

Da lunedì
 prossimo su Raidue la nuova serie di «Diogene»
 la fortunata rubrica del Tg2
 Si parte con il «burocrate» del modulo 740

Due «prime»
 teatrali importanti: a Genova «Il ventaglio»
 di Goldoni con Eros Pagni,
 a Milano «La seconda generazione» di Martone

Vedi retro



Una prima mondiale per Berio a Parigi

Barembom, Berio e Boulez insieme per una serata d'eccezione a Parigi. È successo ieri l'altro alla Salle Pleyel, con Berio seduto in prima fila, Barembom al pianoforte e Boulez sul podio. L'occasione era quella del debutto mondiale di un concerto per piano e due orchestre del grande autore italiano (nella foto), scritto appositamente per la «Orchestra de Paris». Il concerto, che ha per titolo *Echoing curves*, è stato replicato ieri sera a Parigi, quindi sarà eseguito a Londra per arrivare nel maggio prossimo all'Accademia di Santa Cecilia a Roma. Come spesso succede per i lavori del compositore ligure, la disposizione dei musicisti ha subito qualche variazione rispetto agli schemi classici con il pianoforte al centro e l'orchestra divisa in due gruppi. «Questa è una sorta di caleidoscopio di elementi musicali che si rincorrono fra il piano e le due orchestre», ha spiegato Berio.

Londra: «Lloyd Webber ha copiato la mia musica»

John Brett, ha denunciato Lloyd Webber affermando che il famoso musicista avrebbe copiato due suoi brani per altrettante canzoni del *Fantasma dell'opera*. Sul momento Lloyd Webber ha detto che le affermazioni di Brett «sono da tacere», ma i giudici londinesi hanno deciso di veder chiaro nella laccata, chiamando in tribunale il miliardario musicista che, come si ricorderà, fra i suoi «dipendenti» ha anche il principe Edoardo.

Bologna come Nashville per un film sul rock

Un film sul rock in cui si intrecciano le emozioni e i sentimenti di due band rivali, diretto da un regista che in passato ha fatto anche l'organizzatore di concerti: è la passione per la musica la grande protagonista del film che Massimo Costa, al suo primo lungometraggio dopo diverse esperienze nel cinema e dopo diversi anni trascorsi nel mondo del rock e del videopop, sta girando tra le colline e il centro di Bologna. Si chiama *Voglia di rock* (ma il titolo non è ancora definitivo): «È un film che racconta non soltanto di canzoni, ma anche di musicisti, di ragazzi innamorati della musica», come dice lo stesso regista. Si parla di due band che frequentano la stessa sala prove: la contrapposizione fra due stili musicali diventa rivalità diretta e personale proprio in occasione di un festival per nuovi gruppi. Insomma: Bologna come Nashville.

A Cuba torna un balletto italiano del Settecento

L'Italia sarà tra i maggiori protagonisti del prossimo festival di balletto dell'Avana. Non soltanto perché saranno ospitate compagnie e artisti di casa nostra (come Luciana Sevignano e Marco Piretti della Scala, la compagnia del Teatro Nuovo di Torino, Stefania Minardo dell'Opera di Roma), ma anche perché il Ballet Nacional de Cuba di Alicia Alonso riproporrà un celebre balletto italiano del Settecento. Si tratta della *Didone abbandonata* di Caspari Angiolini, massimo coreografo italiano del XVIII secolo, prezioso collaboratore di Gluck a Vienna e acceso antagonista di Noverre tra il 1773 e il 1775 nella codificazione della nuova estetica del balletto. La partitura della *Didone*, ritrovata nella Biblioteca Estense, è datata 1773, anche se il balletto risale al 1766, anno in cui Angiolini lo fece rappresentare a Pietroburgo.

NICOLA FANO

CULTURA e SPETTACOLI

L'analisi sotto analisi

ROMA. Strano congresso davvero questo degli junghiani. Mentre nelle severe stanze dell'Accademia dei Lincei discutono con grande finezza su come perfezionare la metodica del lavoro analitico, il tam-tam dei mass-media proclama: la psicoanalisi è morta e, se non è morta, quanto meno è gravissima. A dare il via al *De profundis* è stata l'insospettabile (ma fino a quanto?) parola dell'eretico, americanissimo e «spettacolare» James Hillman. L'ha fatto a suo modo, anticipando tutti sui tempi e concedendo due interviste-confessione in cui in pratica accusava l'analisi di narcisismo, di chiusura, di guardarsi allo specchio, lontana dalla «finestra» da cui si partecipa alla vita.

Il *coup de théâtre* del grande analista (pentito?) ha avuto il suo bravo effetto, peccato che la rappresentazione sia stata rovinata (almeno a giudizio di chi scrive) dalla partecipazione diretta dello stesso Hillman al congresso, una partecipazione che più che mettere a nudo il narcisismo della psicoanalisi è servita a rendere visibile il suo. Non a caso Hillman si è prodotto in un «testa a testa» (la definizione è del giovane e brillante Federico De Luca Comandini) molto emotivo con il filosofo Umberto Galimberti nel tentativo, mai riuscito, di «distruggere» un potenziale concorrente alla leadership della giornata.

Scenette e problemi personali a parte, resta per il grande pubblico la domanda: la psicoanalisi è morta? Visto che il congresso, che ha molto benevolmente accolto la provocazione di Hillman, l'ha tuttavia trattata come un'estrema bizzarria a cui non valeva poi troppo neanche rispondere, abbiamo chiesto lumi a Paolo Aite che degli junghiani italiani, o almeno di una parte, è presidente.

«Viviamo in un mondo di immagini prefabbricate, riduttive, distorte. Così, ad esempio, è avvenuto sui giornali per questo congresso. Una voce, quella di Hillman, è diventata la Voce. È ovvio che un junghiano tutto può essere fuorché intollerante. Ascoltiamo tutte le voci, ogni dissenso, ogni fantasia. Per Hillman nutro un grande affetto. A lui piace essere radicale, provocatorio. Ma, lo dico con franchezza, in questi termini la questione per noi non è all'ordine del giorno. L'analisi è tutt'altro che morta. E la mia non è solo una difesa d'ufficio. Sono convinto che la nostra cultura non possa rinunciare a questo spazio che Freud, Jung e tanti altri, ci hanno aperto».

Hillman dice che è uno spazio ormai inutile... Non esattamente. Per amore dello scandalo, della semplificazione il suo pensiero è arrivato al pubblico distorto dalla lente deformante del mass-media. Hillman non sostiene che lo spazio analitico è inutile, semmai che è diventato inutilizzabile. Il che è tutt'altra cosa. Può essere una critica dura, radicale alla metodica del lavoro analitico così come si è andato storicamente strutturando. Ma Hillman ne salvaguarda il senso. Per questo, per ora, tutto può darsi fuorché un analista pentito.

Recuperato Hillman, restano gli altri. Vertone sul «Corriere della Sera» ha approfittato dell'occasione per sostenere che la psicoanalisi è ormai una nuova forma di patologia. Veniamo al punto vero della questione, al valore che Jung attribuisce all'immaginazione. Per immaginazione Jung non intende la pura e semplice fantascienza, ma l'altra facoltà, l'altra forma che assume il nostro pensiero. Una grande potenzialità da non contrapporre all'organizzazione consequenziale, riproducibile e, quindi, controllabile, oggettivabile, della ragione. Si tratta di una modalità diversa che va integrata. Ma, per integrarla, bisogna salvaguardarla. Oggi invece c'è un vero e proprio attacco alla nostra personale, soggettiva immaginazione.

Forse perché è imprevedibile, «eversiva»? Esattamente. Si vuole impedire al soggetto di pensare autonomamente. La ragione ha le sue regole, socialmente condivise, l'immaginazione, così come noi l'intendiamo, rischia di rovinare i piani totalizzanti della società dell'immagine, dell'apparire. Nella quale tutti devono fare le stesse

Morta, malata, anzi in splendida salute
 Al congresso di psicologia analitica
 fa scalpore il «j'accuse» di Hillman
 Ecco che cosa gli risponde Paolo Aite

ALBERTO CORTESE



Un disegno di Roland Topor

se cose, divertirsi allo stesso modo, avere gli stessi modelli prefabbricati a cui adeguarsi. Quindi, l'attacco allo spazio analitico, allo spazio che dovrebbe preservare la possibilità di immaginare, è un attacco a quella parte di noi che si oppone all'omologazione, alla funzionalità di produttori-consumatori in un sistema che ci sovrasta?

Non sta me a dirlo, ma te me sia proprio così. Abbiamo, però, degli ottimi alleati. Calvino nelle sue «Lezioni americane» è su questo illuminante. Che cosa ci dice Calvino quando pone la questione della «visibilità»? Che solo scalandolo il potere dell'immaginazione soggettiva è possibile istaurare l'imperio dell'immagine esterna (profumata, dice esattamente) sulla nostra vita. Con tutte le conseguenze psicologiche, ma anche sociali, culturali, economiche che ciò comporta.

Ci sarebbe insomma una psicopatologia sociale, diffusa, che cerca di radicalarsi.

In un certo senso è così. Rimane chiusi, bloccati nelle stesse immagini è già di per sé psicopatologico. Tanto più lo è se queste immagini non sono le nostre. Si perde di fatto la possibilità di concepire la vita, di dare un nostro senso alle cose, di cambiarle. Il linguaggio diventa vuoto, anonimo. La nostra capacità di pensare è profondamente compromessa, anche quando crediamo che non lo sia solo perché sembriamo, a noi e agli altri, lucidi e coerenti. Ma la cura a questa psicopatologia non può essere certo la fine, la morte, dello spazio analitico, semmai, anzi, è vero l'esatto contrario. Solo un adeguamento e un aggiornamento dello spazio analitico può difendere il potere dell'immaginazione.

Lei pare decisamente molto affezionato a questo spazio. Sia pure tra i risvolti della sala, un altro suo collega, Carotenuto, è sembrato molto sfumario, «generalizzatorio». In fondo, ha detto Carotenuto, al di là degli schemi concettuali tutte le psicoterapie ottengono risultati, funzionano. Certo, ma a che prezzo? Se psicoterapia è sostituire alle

immagini disfunzionali del paziente le immagini, forse più funzionali, del terapeuta il problema sarebbe semplice. Invece è complicatissimo. Perché è sempre l'individualità, l'originalità del paziente e delle sue personalissime soluzioni a risultare penalizzata. Se una figura carismatica, quella del terapeuta, si sostituisce alla violenza delle immagini esterne, «sociali», dov'è il vantaggio? Quello che noi vogliamo non è solo pazienti che siano meglio, ma consentire, a noi e ai pazienti, l'esperienza di essere individui liberi, capaci di creare e ricreare la vita autonomamente. A questo serve lo spazio analitico, la sua neutralità, la sua non-direttività, la sua non-violenza. Noi non siamo né dei consiglieri né degli stregioni. In un mondo di soluzioni facili, semplici, buone per tutti, dal gusto di omogeneizzato capisco che la cosa risulti un po' fuori moda. Anche perché ogni vera individuazione rischia sempre di dover fare i conti con l'angoscia, la solitudine, è una sfida da cui ci si può difendere solo rinunciando a se stessi.

Il che, immagino, non voglia dire che la sua ricetta è un'analisi generalizzata, imposta per legge. Come la terapia per i tossicodipendenti secondo quanto va predicando Craxi.

Certamente. Questo congresso è servito a mettere a punto le potenzialità e i limiti dell'analisi. Ma, se salvaguardare l'analisi vuol dire oggi, concretamente, salvaguardare l'immagine, le risorse di un modo di pensare che, come ci testimoniano non solo i poeti ma anche gli scienziati, non è meno produttivo di quello razionale, possiamo dire che il nostro compito l'abbiamo assolto. E non solo in senso elitario, per una minoranza che si dedica o si può permettere il lusso di un lavoro lungo e costoso. Ma per tutti. Certo, oggi questo spazio analitico pare uno dei pochi culturalmente in grado di difendere la mia, come la sua, capacità di immaginare. Forse per questo, al di là delle polemiche, è così fastidioso, intollerabile. E non mi meraviglia affatto che qualcuno ne abbia festeggiato, molto prematuramente, la scomparsa.

Pochi si sa ancora di come sarà strutturata la narrazione storica, e quale sarà il taglio dato agli eventi e in peso dei protagonisti: il solo parlare di protagonisti - individuali o collettivi? - rinfocola la polemica a questa produzione, che ricorda certi kolossal hollywoodiani, non abbia i suoi lati allentanti? Poco si sa ancora di come sarà strutturata la narrazione storica, e quale sarà il taglio dato agli eventi e in peso dei protagonisti: il solo parlare di protagonisti - individuali o collettivi? - rinfocola la polemica a questa produzione, che ricorda certi kolossal hollywoodiani, non abbia i suoi lati allentanti?

Divertenti gli aneddoti che circolano sui problemi tecnici dovuti all'esigenza di far adottare l'inglese al sanguigno popolo francese che figura nelle scene di massa. Ad esempio, il grido «We want the Bastille!» suonava nel microfono della presa diretta. «We want the

E la Rivoluzione francese va via col vento



Hans Zischler è Goethe nel film-kolossal sulla Rivoluzione

Nell'anno bicentenario in Francia vengono realizzati due film sull'89. Per girarli si è ricorsi a Hollywood e perfino all'Esercito e alla Marina

DOMITILLA MARCHI

PARIGI. Nelle opulente celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione non poteva mancare un film commemorativo. Anzi c'era da stupirsi di una sua assenza. Che nessuno ci avesse ancora pensato sembrava cosa strana. In realtà già da due anni una coppia di lecondi «volgarizzatori» di soggetti epici, Alain Decaux e Robert Hossein, alla chetichella stavano ponderando in materia. Questo ipotetico film sulla Rivoluzione doveva essere in linea con il dispiegamento di mezzi, stile Re Mitterrand, adottato su tutti i versanti per la celebrazione della ricorrenza. E la concretizzazione del progetto non ha tradito i propositi ambiziosi. Con squilibri di tromba sono stati annunciati una spesa di 230 milioni di franchi, trenta settimane di riprese, 36mila comparse, la presenza di ben due registi e per finire la mobilitazione dell'esercito francese per garantire la verosimiglianza delle scene di battaglia.

Unica ombra nella leggenda il *Forfait* di Hossein a pochi mesi dall'inizio delle riprese che ha lasciato nei guai il produttore dell'impresa colossale, Antoine de Clermont-Tonnerre. Questi ha così prontamente ripiegato su altri finanziatori, fra cui anche gli italiani, conferendo alla produzione un respiro e un'apertura internazionale. Antenne 2 si è impegnata a non programmare i due film, ognuno della durata di due ore e quaranta minuti, prima di due anni, lasciando così che sfruttino a pieno il successo delle sale. L'altro produttore del film è Alexandre Mnouchkine, nome associato al film dell'attore Gérard Philippe, il quale dice, in merito a quest'ultima impresa finanziaria, che è una pura follia, ma che è proprio il privilegio del produttore quello di poter sognare. È il suo dovere.

Il nostro proposito è rendere chiaro e intelligibile questo evento storico troppo im-

portante e troppo legato al destino dell'umanità per non essere risopoverato nella memoria dei popoli. E l'immagine è la memoria collettiva che prende vita». E per restituire all'umanità la sua meritata porzione di verità si è pensato di ingaggiare per le scene corali l'esercito francese, paralizzando le annuali manovre generali, quelle vere. Così sono stati in trecento i soldati abilitati a immergersi nella nebbia, simulata, a Nevers dove si girava la battaglia di Valmy, occasione in cui il Brunswick fu fermato nel suo intento di marciare su Parigi.

Protagonista della battaglia della Bastiglia è stata invece la Marina. La minuzia della riproduzione non si è fermata qui, particolare sforzo è stato prodigato al fine di garantire la fedeltà della ricostruzione dei costumi che sono stati addirittura cuciti sopra i modelli originali custoditi nei musei.

A giudicare dal clima viscerale che circonda l'appuntamento del bicentenario, con i francesi che s'infiammano sui cavilli della loro Rivoluzione come se l'imposto di trasformazione fosse ancora realtà che danza per le strade, questo film è destinato a sollevare grosse controversie. E lo sanno bene i produttori, che un po' tremano sui loro saldi tronfi. Non a caso Clermont-Tonnerre dichiara di non voler rischiare sul piano storico e si barcha dietro un nugolo di

specialisti. Meglio esser criticato da destra e da sinistra che essere accusato di una scelta ideologica precisa. Ma sappiamo benissimo che la neutralità è estranea a ogni arte e che polemica sarà.

Due, si è detto, saranno i registi, in quanto due sono i film in progetto. Il primo, di settembre al periodo della convocazione degli Stati generali all'imprigionamento del re Luigi XVI ed è stato affidato a un francese, Robert Enrico. L'altro, che va dal massacro di settembre alla morte di Robespierre, sarà realizzato da un regista americano, francese di nascita, John Guillemin. Inoltre sono previste due versioni del film, una in francese e una in inglese per garantire un facile ingresso nel mercato anglosassone. Sempre in questa direzione il tentativo di Mnouchkine di ingaggiare una star di Hollywood nel ruolo di Maria Antonietta (in fondo straniera lo era per davvero). Negative però finora le risposte degli impresari americani per i quali una star non può certo permettersi di morire prima della fine del film.

Divertenti gli aneddoti che circolano sui problemi tecnici dovuti all'esigenza di far adottare l'inglese al sanguigno popolo francese che figura nelle scene di massa. Ad esempio, il grido «We want the Bastille!» suonava nel microfono della presa diretta. «We want the

Pastis!» (un noto liquore). Ancora in dubbio l'assegnazione dei ruoli principali. Si vorrebbe Sandrine Bonnaire nella parte di Charlotte Corday. Sembra certa invece la partecipazione di Klaus Maria Brandauer nei panni di Danton e di Michel Piccoli in quelle di Necker. La difficoltà maggiore sembra quella di trovare attori importanti disposti di impegnarsi per sei mesi nella realizzazione del film. (Anche se non si vede come una partecipazione a questa produzione, che ricorda certi kolossal hollywoodiani, non abbia i suoi lati allentanti?)

Poco si sa ancora di come sarà strutturata la narrazione storica, e quale sarà il taglio dato agli eventi e in peso dei protagonisti: il solo parlare di protagonisti - individuali o collettivi? - rinfocola la polemica a questa produzione, che ricorda certi kolossal hollywoodiani, non abbia i suoi lati allentanti?

Divertenti gli aneddoti che circolano sui problemi tecnici dovuti all'esigenza di far adottare l'inglese al sanguigno popolo francese che figura nelle scene di massa. Ad esempio, il grido «We want the Bastille!» suonava nel microfono della presa diretta. «We want the

Divertenti gli aneddoti che circolano sui problemi tecnici dovuti all'esigenza di far adottare l'inglese al sanguigno popolo francese che figura nelle scene di massa. Ad esempio, il grido «We want the Bastille!» suonava nel microfono della presa diretta. «We want the

L'UNIVERSALE
 LA NUOVA ENCICLOPEDIA UNIVERSALE
 Uno sterminato repertorio di notizie per un vastissimo arco di materie: arte, geografia, storia, letteratura, musica, matematica, filosofia, scienza, tecnologia, sport...
 L'opera è aggiornata al 1986.
 1528 pagine, 50.000 voci, 5000 illustrazioni, 300 cartine geografiche e storiche, 35.000 lire.

LE GARZANTINE
 FEDERAZIONE GIOVANILE COMUNISTA ITALIANA
 ISTITUTO GRAMSCI VENETO
 ASSOCIAZIONE JONAS VENETO
 con il patrocinio della Regione Veneto e del Comune di Venezia
PERCORSI DI NUOVA LIBERTÀ
 CONVEGNO
 VENEZIA 7-8 NOVEMBRE 1988
 Lunedì 7 novembre, ore 15
 SALA S. LEONARDO
 Cannaregio Campo S. Leonardo
 Martedì 8 novembre, ore 9,30
 AULA MAGNA CA' DOLFIN - Dorsoduro 3833
 «LA SCENA DEL MONDO: BISOGNI E SFIDE DELL'ERA DELL'INTERDIPENDENZA», «DEMOCRAZIA, UGUAGLIANZA, DIFFERENZA», «IL TEMPO LIBERATO», «NON-VIOLENZA E CONFLITTO»
 Partecipano
 Nichi Vendola, Fulvio Angelini, Pietro Barcellona, Beppe del Colle, Biaggio De Giovanni, Lilla Trupia, Stefania Pazzopano, Adriana Cavareto, Fabio Mussi, Luigi Pintor, Stefano Rodotà, Gianni Cupiro, Renato Bianchi, Massimo Caecchi, Filippo Gentiloni, Livia Turco, Francesco Petrelli, Ernesto Balducci, Franco Cassano, Umberto Curi, Claudia Mancina, Pietro Folena.
 Per informazioni telefonare alla Direzione nazionale della FGCI: 06/6782741.